

concorrere, in una logica come dicevamo prima sistemica, al rafforzamento dell'apparato produttivo, fattori che riguardano in larga parte il mondo delle imprese, ma allo stesso tempo in una misura non irrilevante anche le politiche poste in essere dalle autorità nazionali e dagli stessi governi locali.

Gli elementi acquisiti nel corso delle audizioni evidenziano che c'è una forte aspettativa da parte delle diverse espressioni del sistema produttivo — grandi e piccole imprese, commercianti e artigiani — perché proseguano e si realizzino integralmente quei processi di riforma che il Governo e la maggioranza hanno posto in essere a partire dall'inizio della legislatura. Si tratta di riforme di ampio profilo che toccano aspetti nevralgici dell'organizzazione economica nazionale. Ne cito alcuni. La semplificazione della normativa relativa alla realizzazione delle infrastrutture e il ricorso a strumenti innovativi per il finanziamento delle stesse che si fondino su una ripartizione del rischio mediante forme evolute di *partnership* tra pubblico e privato in modo da contenere gli oneri a carico della finanza statale.

Ricordo, altresì, la realizzazione di una riforma della scuola che si inserisce in una prospettiva di modernizzazione per l'accesso anche delle più giovani generazioni alle lingue straniere e alle nuove conoscenze relative all'economia dell'informazione; l'aggiornamento dell'ordinamento societario che passa, in primo luogo, attraverso l'ampliamento dell'economia statutaria, in modo da consentire alle imprese di acquisire la forma giuridica ed i modelli organizzativi ritenuti più congrui alle proprie esigenze; la riforma del mercato del lavoro, mediante la previsione di una disciplina volta a regolamentare forme di impiego più flessibili che, in assenza di tale disciplina, aumenterebbero l'area dell'economia sommersa e l'attivazione di strumenti suscettibili di concorrere, in misura determinante, ad elevare il tasso di occupazione, con particolare riferimento alle giovani generazioni e all'occupazione femminile (non credo si possa tutto ridurre ad uno sterile dibattito sul-

l'articolo 18, perché vi è molto di più). Penso poi all'adozione di forme innovative di gestione del patrimonio pubblico (ispirate all'obiettivo di promuoverne la redditività e di generare consistenti flussi aggiuntivi di risorse) e, infine, alla riforma del sistema previdenziale, attraverso la previsione di strumenti volti ad incentivare, per un verso, lo sviluppo della previdenza complementare ed integrativa e, per l'altro, la permanenza in attività lavorativa di soggetti che possono o che vogliono ancora concorrere proficuamente allo sviluppo dell'economia nazionale. Si tratta, dunque, di obiettivi che, in larga parte, si sono già tradotti in provvedimenti che sono stati approvati dal Parlamento e che devono trovare concreta attuazione già dai prossimi mesi.

Sono questi gli indirizzi programmatici prioritari del Governo e della maggioranza che, nel documento di programmazione economico-finanziaria al nostro esame vengono confermati, pur con la cautela derivante dalla difficoltà di indicare dettagliatamente già in questa fase le risorse da destinare a ciascuna delle finalità richiamate. In questo senso, il documento di programmazione economico-finanziaria non merita le critiche che gli sono state mosse circa una presunta carenza di elementi informativi e di indicazioni puntuali sulle singole questioni cui ho fatto riferimento.

Il Governo non poteva, allo stato attuale, impegnarsi in termini più puntuali proprio per la prevalenza degli elementi di incertezza negli scenari macroeconomici internazionali cui accennavo in precedenza.

Il documento di programmazione economico-finanziaria, coerentemente allo spirito della disciplina contabile vigente, offre alcuni spunti di valutazione, in una logica programmatica di ampio respiro. Esso non può intendersi come mera anticipazione dei provvedimenti che costituiranno la manovra finanziaria, i quali sono necessariamente, ovviamente, più puntuali e dettagliati nel contenuto. Si tratta, piuttosto, di indicare le prospettive che il

Governo intende assumere nella sua attività legislativa ed alcuni grandi obiettivi prioritari.

Nel caso del documento di programmazione economico-finanziaria al nostro esame ciò è chiaramente previsto e consiste nella centralità che assumono l'azione politica del Governo e della maggioranza ed il rafforzamento della capacità competitiva dell'economia italiana. Ciò vale, in particolare, per quanto riguarda lo sviluppo del Mezzogiorno al quale, assai opportunamente, il DPEF dedica notevole attenzione.

Appaiono confortanti in proposito i dati riportati nel documento che confermano il fondamento dell'affermazione, non da tutti condivisa negli scorsi anni, secondo cui il Mezzogiorno si caratterizza per un potenziale di crescita superiore alla restante parte del paese. I positivi risultati raggiunti al riguardo debbono essere consolidati e rafforzati attraverso il pieno utilizzo di tutti gli strumenti di incentivazione che la normativa comunitaria mette a disposizione e la rimozione degli svantaggi competitivi di cui tuttora soffrono le imprese meridionali, spesso costrette ad una condizione di marginalità, a causa di carenze infrastrutturali.

Voglio evocare come il Governo abbia voluto sperimentare una nuova politica programmatica per il Mezzogiorno che ha definito i tre « più » del Mezzogiorno riguardanti maggiori e migliori infrastrutture, accelerazione degli investimenti in opere materiali ed immateriali, quali il settore idrico, lo smaltimento dei rifiuti, i trasporti, in particolare quelli ferroviari; maggiore capacità ed efficienza delle istituzioni: proseguire con determinazione nelle azioni di ammodernamento dell'amministrazione pubblica del Mezzogiorno, nel rinnovamento di quelle amministrazioni centrali e regionali che mostrano resistenza al cambiamento, maggiore complementarietà e certezza degli incentivi, ovvero integrare le azioni di compensazione attraverso incentivi a quegli interventi di miglioramento delle condizioni di contesto.

Da più parti è stato rilevato una presunta contraddittorietà fra il primo documento di programmazione economico-finanziaria presentato dal Governo all'inizio della legislatura in corso ed il contenuto di quest'ultimo documento. Si tratta di una critica, anche in questo caso, ingenerosa; in primo luogo per il fatto che il documento di programmazione economico-finanziaria per il periodo 2002-2006, in quanto si muoveva in una prospettiva programmatica corrispondente alla durata dell'intera legislatura, delineava il complesso delle iniziative che il Governo e la maggioranza intendevano porre in essere nello stesso arco temporale.

Sotto questo profilo, come rilevato in precedenza, non vi è stato alcun arretramento rispetto agli obiettivi prioritari indicati proprio in quel documento. Il documento di programmazione economico-finanziaria per il periodo 2004-2007 sconta tuttavia gli effetti derivanti dalla perdurante fase di incertezza che rendono più ardua la definizione dei margini di intervento a disposizione della politica economica e finanziaria.

Ciò non toglie che vi sia una assoluta coerenza nell'azione politica del Governo e della maggioranza, come dimostra il successo ottenuto recentemente a livello europeo per quanto riguarda il finanziamento di alcuni interventi infrastrutturali e di interesse continentale.

Le attuali difficoltà dell'economia europea rendono in particolare difficile individuare gli spazi per l'ulteriore attuazione del disegno riformatore in materia tributaria, fermo restando l'obiettivo che il Governo ha inteso realizzare anche con la legge finanziaria dello scorso anno di impedire un aggravio della pressione fiscale che allo Stato può derivare anche da decisioni assunte dagli enti territoriali.

Va al riguardo sottolineato, come è stato ricordato anche da autorevoli personalità intervenute nel corso dell'audizione svolta insieme alla Commissione bilancio del Senato, che il processo di risanamento della finanza pubblica è stato avviato nel corso della precedente legislatura essenzialmente attraverso tre stru-

menti che voglio ricordare: in primo luogo, il fortissimo ridimensionamento della spesa per interessi derivante dall'allineamento dei tassi praticati nel nostro paese e quelli dei maggiori partner europei; in secondo luogo, un aumento della pressione tributaria; infine, un contenimento della spesa che ha riguardato essenzialmente la spesa per gli investimenti.

Se nella precedente legislatura, per un verso, sono state poste le premesse per la piena adesione del nostro paese all'Unione economica monetaria, per altro verso è indubbio che in quegli anni non si sono affrontati alcuni problemi strutturali dell'economia italiana e si è compresso il potenziale di crescita dell'economia stessa.

Per questo motivo non appaiono oggi praticabili soluzioni analoghe a quelle perseguite negli scorsi anni, che determinerebbero un'ulteriore compressione della domanda; allo stesso tempo risultano inaccettabili le critiche mosse all'intenso ricorso a misure *una tantum*. Si tratta infatti di misure che hanno consentito al nostro paese di rispettare i parametri di Maastricht senza incorrere nelle sanzioni delle autorità comunitarie, per lo più evitando di mettere a repentaglio le prospettive di una più intensa ripresa.

È evidente che gli ulteriori progressi del processo di risanamento della finanza pubblica dovranno realizzarsi attraverso un contenimento della spesa che tuttavia, al momento, risulta soltanto parzialmente realizzabile. Allo stesso tempo, non può affidarsi interamente a misure temporanee, quali l'ulteriore differimento dello scudo fiscale o il ricorso alla cartolarizzazione, l'abbattimento del debito pubblico nei termini auspicati. Ciò non toglie che queste misure hanno evitato all'Italia di trovarsi negli ultimi anni nelle stesse condizioni in cui male si sono trovate Francia e Germania.

Dunque, il DPEF al nostro esame è un documento aperto, nel quale vengono chiaramente confermati gli obiettivi strategici già definiti dalla maggioranza e dal Governo e che, allo stesso tempo, è il frutto di un attento lavoro di approfondimento e mediazione che tiene conto

delle diverse sensibilità che compongono la maggioranza e delle diverse esigenze che emergono dal paese.

Questo lavoro di verifica e di attenta valutazione delle compatibilità costituisce un fatto positivo, in quanto assume pienamente l'esigenza di qualificare l'intervento della politica economica e finanziaria concentrando le risorse sugli obiettivi veramente prioritari. Questo stesso metodo potrà risultare estremamente utile quando si tratterà, a partire da settembre, di definire più concretamente il complesso delle misure che devono costituire la manovra finanziaria.

In questo senso, Presidente Casini, il lavoro istruttorio svolto dalla Commissione bilancio assume particolare importanza, in quanto individua un terreno utile per un concreto progresso nel senso di una gestione più ordinata e proficua dell'esame della legge finanziaria in sede parlamentare. Il suo stesso intervento, Presidente Casini, ha dimostrato che le indicazioni emerse nell'ambito della Commissione bilancio possono costituire la base per un lavoro più avanzato che implica il coinvolgimento dei rappresentanti dei gruppi e della Giunta per il regolamento.

Si tratta di un metodo dove la politica accetta una nuova impostazione, meno legata al particolare, meno speculare, più proiettata invece sull'efficacia e sulla produttività dell'attività parlamentare. In ultima analisi, si otterrebbe un procedimento più essenziale, coerente dalla sua genesi, leggibile politicamente e più aderente all'indirizzo costituzionale, senza con ciò rinunciare alla chiara identificazione delle diverse posizioni politiche e degli strumenti programmatici e normativi meno caotici ma sicuramente più strategici e rispondenti alle esigenze delle alleanze maturate in un sistema istituzionale — ricordiamolo tutti, Presidente — fondato prioritariamente sul maggioritario.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Letta. Ne ha facoltà.

ENRICO LETTA. Signor Presidente, è molto difficile intervenire in questo dibatt-

tito sul DPEF e, in fondo, potrei cavar-mela, come potrebbero fare tutti i colleghi, con un intervento di 30 secondi, che potrebbe dire questo: è difficile esprimere un parere su un documento che omette una puntuale definizione di interventi e misure da adottare per conseguire gli obiettivi che esso stesso delinea. Di fatto, il DPEF sembra negare se stesso. Non si può propriamente definire quello in esame un DPEF. Potrei anche fermarmi qui, perché questo è il commento a caldo che il relatore per la maggioranza del DPEF stesso ha espresso sul DPEF.

Non lo faccio perché, da parte dell'opposizione, da parte di chi oggi guarda con preoccupazione ad un paese in difficoltà economica, se il Governo non fa la sua parte, noi vogliamo fare la nostra. Allora vogliamo dire per quale ragione ci saremmo aspettati tutt'altro. Ci saremmo aspettati un DPEF a livello almeno della sfida che la difficile situazione economica richiede: perdita di valore delle retribuzioni; un tasso di crescita che è sempre più in difficoltà e sempre più basso; un rapporto tra deficit e PIL e, quindi, una situazione di difficoltà dei nostri conti pubblici che, se non ci fossero le *una tantum*, avrebbe ormai sfondato il 4-5 per cento; una perdita continua di quote di mercato.

Preoccupano, signor Presidente, in particolare, due fenomeni. In primo luogo, la crisi dell'industria. Si tratta di una crisi profonda dovuta ad un problema di competitività del nostro sistema, dovuta a profondi cambiamenti della competizione internazionale. È molto facile — è già stato ricordato, durante questa discussione, dai colleghi Pennacchi e Benvenuto —, in questa situazione, trovare il nemico esterno, prendersela con i cinesi. Sa quasi di battuta, ma sappiamo che è ciò che sta accadendo. È molto semplice. Infatti, è vero che quella che arriva da paesi come la Cina è una competizione complessa che mette a dura prova la nostra capacità di produrre e di produrre modo sempre nuovo, ma, come oggi veniva lucidamente indicato da Francesco Giavazzi, è proprio quella una grande opportunità che po-

trebbe consentirci un forte mutamento del nostro sistema produttivo; mi riferisco alla capacità di investire in qualità, alla capacità di capire che, se questo paese, un tempo, poteva permettersi di fare tutto, anche ad un livello un po' basso, oggi, può solo scegliere di concentrarsi su alcune produzioni e su un livello alto di tali produzioni. Questo può consentirci di essere, ancora oggi, competitivi, di determinare nuovi posti di lavoro e di fare profitti.

In secondo luogo, preoccupa il fenomeno della crisi di fiducia nei cittadini italiani in quanto lavoratori, consumatori e titolari di diritti del *welfare*, poiché questo DPEF arriva nel cuore della legislatura, dopo due anni di politiche economiche di questo Governo, dopo due leggi finanziarie che hanno dato un taglio, una direzione di marcia; nei pochi secondi che ho a disposizione, è molto difficile trovare una sintesi più efficace per raccontare questi due anni di politiche economiche della sintesi che ora vi leggo: se il contratto del pubblico impiego rimane disatteso per 16 mesi, se il patto per l'Italia non viene applicato in gran parte dei suoi contenuti, se il decreto «taglia spese» rischia di determinare conseguenze negative per la sicurezza del cittadino, se la crescita delle imposte è l'unica via che gli enti locali hanno per non ridurre i servizi sociali, si creano conseguenze che non si riflettono solo su Tremonti, che forse ama l'impopolarità, ma anche su tutto il Governo e su tutto il territorio nazionale. Credo che non sarei stato in grado di scrivere parole così efficaci per descrivere cosa è successo in questi due anni. Infatti, sono le parole del Vicepresidente del Consiglio di questo Governo che racconta i due anni di Governo in un'intervista di qualche settimana fa e che, raccontando, qui, questi due anni di Governo, certifica il fallimento di una politica economica che si è trovata a confrontarsi con una situazione di oggettiva difficoltà che nessuno di noi vuole negare. Di fronte a questo scenario, di fronte ai due anni di politica economica certificati dalle parole del Vicepresidente del Consiglio — penso che tali parole facciano fede —, ci sarebbe voluto

un super-DPEF che preannunciasse una « superfinanziaria », per dare la dimostrazione al paese che al timone c'è una mano salda che indica una rotta, che dice dove si va, che cerca di dare fiducia alle imprese e ai lavoratori e di immettere misure in grado di iniettare innovazione nella nostra capacità di fare attività produttiva.

In terzo luogo, ci vorrebbe una mano ferma su un timone ed essere in grado di dire alla parte più arretrata del nostro paese, a quel Mezzogiorno che, dopo le politiche degli anni novanta, per la prima volta, aveva visto crescere la sua capacità di camminare e di correre, più delle regioni del centro nord, che il tentativo di dare risposte su questi temi deve trovare soluzioni concrete: ai problemi industriali, innanzitutto, alle politiche dei fondi strutturali, troppo spesso non utilizzati bene, al di là delle parole vaghe che si leggono sui giornali (con dichiarazioni del viceministro Micciché spesso e volentieri slegate da ogni riferimento fattuale), al tema delle infrastrutture.

Grazie al lavoro di alcuni parlamentari, che voglio qui ringraziare — gli onorevoli Vigni, Iannuzzi e Raffaldini — abbiamo mostrato, nel corso di una conferenza stampa, quali sono, dopo due anni, le realizzazioni, in termini infrastrutturali, di questo Governo: sono il 5 per cento di quanto era stato promesso come investimento complessivo per tutta la legislatura! Ma il ministro continua ad inaugurare opere pubbliche già ampiamente finanziate nella precedente legislatura e, allo stesso tempo, insulta il vecchio Governo che gli avrebbe lasciato soltanto danni. A questo stiamo assistendo!

Signor Presidente, in questa un po' misera discussione sul DPEF, sottolineo che il nostro tasso di sfiducia ha raggiunto, ormai, un livello di profondità che è pari soltanto al tasso di scollamento interno di questa maggioranza: il DPEF viene presentato da un Governo che sembra, esso stesso, avere il pudore di venire in aula a difenderlo e che chiede un voto favorevole ad una maggioranza il cui stesso relatore, alla fine, ammette che il DPEF nega se stesso!

Potremmo dire che tutto ciò aiuterà gli italiani a capire l'errore che hanno fatto affidandosi a questo Governo; potremmo dire che il rito che oggi si compie è un'ulteriore tappa di avvicinamento di questo Governo al capolinea. Si tratta di capire, signor Presidente, se anche il paese, a quel capolinea, sarà in grado di arrivarci ancora in forze (*Applausi dei deputati dei gruppi della Margherita, DL-l'Ulivo e dei Democratici di sinistra-l'Ulivo — Molte congratulazioni!*)!

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Letta.

È iscritto a parlare l'onorevole Parolo. Ne ha facoltà.

UGO PAROLO. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, prenderò solo qualche minuto per porre in risalto alcune questioni che vengono toccate solo marginalmente dal documento di programmazione economico-finanziaria ma che la Commissione ambiente, in sede consultiva, ha già evidenziato.

Molto in sintesi, terrei ad evidenziare che la politica programmatica del Governo deve tenere conto almeno di tre aspetti essenziali che, ripeto, sono solo marginalmente indicati nel DPEF. Una politica essenziale è quella della difesa del suolo, che non deve essere limitata a garantire idonee risorse per le emergenze, ormai ordinarie nel nostro paese, ma deve essere indirizzata con coraggio verso un'azione di effettiva prevenzione, di effettiva programmazione della manutenzione del territorio. Solo così si potrà limitare il costo, l'impatto sulla finanza statale delle emergenze e, soprattutto, solo così si potranno limitare i danni patiti dalle popolazioni e gli stessi rischi per la vita delle persone.

Un'altra questione essenziale riguarda tutta la tematica dell'ambiente, della quale bisognerebbe discutere per ore, anche perché quella ambientale è una tematica trasversale che tocca tutti i settori della politica del Governo. Mi limito a ricordare che sarebbe necessario avviare un sostegno convinto a quella parte del sistema pro-

duttivo delle nostre imprese che tiene un comportamento virtuoso in materia di politica ambientale, avendo un occhio di riguardo per i settori produttivi che, attraverso le cosiddette politiche ambientali di terza generazione, cioè le autocertificazioni, si comportano correttamente anche sotto il profilo del rispetto degli obiettivi internazionali fissati dal protocollo di Kyoto.

Infine, sempre per quanto riguarda le politiche ambientali, voglio ricordare velocemente che non è necessario solo avere un occhio di riguardo per le aree protette, per i parchi, per le riserve, ma anche attuare concrete misure di recupero per le aree marginali, soprattutto nel settore agricolo, attuando quelle politiche di rimboschimento, di riforestazione e soprattutto di sostegno agli operatori, soprattutto nelle zone montane, al fine di garantire la presenza e quindi una preventiva tutela dal punto di vista anche idrogeologico.

L'ultima questione che voglio toccare molto marginalmente e velocemente riguarda la corretta gestione del territorio, in senso più generale; è in discussione in Commissione ambiente una nuova legge quadro di gestione del territorio, ma anche nella politica di programmazione del Governo si dovrebbe tenere conto di questo aspetto, soprattutto al fine di indirizzare correttamente le nuove antropizzazioni, le nuovi urbanizzazioni rispetto al territorio, cercando di favorire il recupero del patrimonio edilizio urbanistico esistente, avendo ben presente che non è attraverso misure di recupero di ciò che è stato costruito, magari in modo non idoneo, che si può mirare ad una lungimirante e corretta politica della gestione territoriale.

Se sapremo fare questo, se sapremo indirizzare anche da questo punto di vista la gestione del territorio, avremo sicuramente realizzato un obiettivo non solo nel medio termine, ma anche nel lungo termine.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Battaglia. Ne ha facoltà.

**AUGUSTO BATTAGLIA.** Signor Presidente, quel che colpisce in questo DPEF,

una delle cose che più colpiscono, è la povertà di proposte e di indicazioni che riguardano l'area delle politiche sanitarie e sociali. Questo riteniamo che sia molto grave, perché noi ci misuriamo ormai da qualche anno con un servizio sanitario nazionale che ha un finanziamento sotto-stimato, siamo circa un punto sotto la media dell'Unione europea, con un Governo oltretutto che in questi anni ha disatteso più volte gli accordi fatti con le regioni, mi riferisco sia all'accordo dell'8 agosto 2001 sia a quello di Fiuggi del 2002. È vero che noi nel 2003 abbiamo un fondo sanitario nazionale attestato a 78.564 milioni di euro, ma è anche vero che questo fondo si trascina uno sfioramento di circa 4 mila milioni di euro per il 2001, uno sfioramento di 3.800 miliardi di euro per il 2002 e una previsione di 5.000 milioni di euro per il 2003. Se poi ci mettiamo — e mi riferisco al rappresentante del Governo — i ritardi con cui il Ministero del tesoro trasferisce queste risorse alle regioni, contravvenendo agli impegni assunti, noi abbiamo ritardi di trasferimenti negli anni pregressi fino al 2003 per 11.600 milioni di euro. Questo porta le regioni ad un continuo indebitamento, in quanto le regioni si caricano di interessi passivi (sarebbero stati ulteriormente aggravati se non fosse stato bloccato per la sanità il decreto taglia spese, ma c'è voluto un ricorso al TAR). Tutto questo che cosa sta portando alle regioni? Una difficoltà concreta, quotidiana, di garantire ai cittadini italiani i livelli essenziali di assistenza. Questo sta determinando uno scadimento dei servizi e delle prestazioni sanitarie, questo sta portando ad un allungamento delle liste di attesa.

Quindi, c'è una sofferenza continua ormai, che si va aggravando, del servizio sanitario, della vita delle ASL, degli ospedali, oltretutto con un disagio diffuso, perché nel DPEF non si dice niente per esempio del rinnovo dei contratti della sanità, non si dice niente per esempio dei medici specializzandi, sui quali vi eravate presi impegni nel DPEF dello scorso anno, non li avete mantenuti nella finanziaria per quest'anno e avete cancellato il capi-

tolo nel DPEF di quest'anno. Ci sono migliaia di medici che attendono un loro inquadramento e che non lo avranno perché non c'è chiarezza su questo punto.

Ma questa situazione di grande sofferenza della sanità sta determinando un altro fenomeno; mi riferisco al fatto che si riducono le prestazioni erogate ai cittadini trasferendo i relativi costi sulle famiglie. Lo scorso anno, le famiglie italiane fra ticket (tanto per capirci, quelli imposti dalle regioni del centrodestra), sulle visite mediche e sui farmaci, e tra visite private a pagamento e ricoveri privati, hanno speso 24 miliardi di euro. Cioè, un quarto della spesa sanitaria nazionale viene tirata fuori di tasca propria dalle famiglie. E questa è una quota che cresce, e cresce in proporzione al fatto che, a seguito della situazione finanziaria in cui voi avete costretto le ASL, si riducono le prestazioni e i servizi erogati ai cittadini. Questo è quello che sta avvenendo; ed è così che nel nostro paese si tutela il diritto alla salute.

Per di più, il nostro è un sistema sanitario che soffre ancora di gravi squilibri, tra le regioni del centro nord e quelle del sud, e che avrebbe bisogno di investimenti in tecnologie per rinnovare il parco tecnologico che risulta essere molto arretrato nelle nostre ASL; questo comporta anche gravi rischi per la salute dei nostri cittadini. Il sistema sanitario avrebbe bisogno inoltre di investimenti nell'edilizia sanitaria perché in molte regioni si versa in uno stato di vetustà per quanto concerne la rete ospedaliera. A fronte di queste necessità, voi già nell'anno 2003 avete tagliato i fondi per l'edilizia sanitaria e per l'innovazione tecnologica. Nonostante ciò, voi non prevedete nel documento di programmazione economico-finanziaria nessun intervento che possa affrontare la questione sanitaria. Questo condurrà necessariamente ad un aggravamento ulteriore della situazione e ad un abbassamento dei livelli di tutela del cittadino e a un ormai mancato rispetto sistematico, in tutto il paese, dei livelli essenziali di assistenza che dovrebbero costituire un diritto esigibile da parte di ogni cittadino italiano in qualunque re-

gione esso risieda. Ma ciò non avviene; non avviene perché, e non a caso si è parlato di documento di programmazione economico-finanziaria come guscio vuoto dove non ci sono proposte, qui c'è una strategia. È la strategia che voi avete delineato nel documento di programmazione economico-finanziaria dello scorso anno quando avevate messo in programma la diminuzione di un punto percentuale di PIL all'anno, per quattro anni, di spesa sociale (migliaia di miliardi di vecchie lire). E voi andate avanti in questo modo; siete andati avanti nella sanità e nelle politiche sociali. E non si parla più, infatti, di riforma dell'assistenza, non si parla più di legge n. 328. Lo scorso anno avete tentato, durante l'esame della legge finanziaria, di ridurre del 50 per cento i trasferimenti del fondo sociale alle regioni: siete tornati indietro sui vostri passi soltanto perché c'è stata la ribellione delle regioni, dei comuni, delle associazioni, del volontariato, però voi stavate andando in quella direzione; e siete andati in quella direzione già lo scorso anno riducendo gli stanziamenti e i trasferimenti ai comuni che li hanno posti in una situazione di grave difficoltà nel mantenere quanto meno lo standard dei servizi sociali, già di per sé insufficiente, degli anni precedenti.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE  
MARIO CLEMENTE MASTELLA

(ore 20,30)

AUGUSTO BATTAGLIA. Nel corso degli ultimi due anni noi abbiamo assistito ad una girandola di proposte del ministro Sirchia, del ministro Maroni, dei sottosegretari, in merito al problema della non autosufficienza; condividiamo tutti l'idea che è necessario un intervento a tutela di quel milione e mezzo di cittadini italiani anziani e non autosufficienti e soprattutto di quelle famiglie gravate dai costi elevatissimi per la loro assistenza.

PRESIDENTE. Onorevole Battaglia, si avvii a concludere.

AUGUSTO BATTAGLIA. Concludo, Presidente. Dopo tante proposte il documento di programmazione economico-finanziaria non contiene una parola al riguardo. Quindi, non solo c'è un vuoto di proposte su questa problematica, ma desidero ricordare al Governo che quello attuale è anche l'anno europeo del disabile e, nonostante ciò, non viene menzionata nel documento di programmazione economico-finanziaria la parola disabile; non c'è infatti alcuna indicazione e alcuna iniziativa e nessuna proposta di intervento al riguardo; rinviate tutto ai tavoli di lavoro perché probabilmente non avete le idee chiare. Questo è molto grave che avvenga. Pertanto, si profila da un lato un taglio di risorse, e dall'altro un tentativo di privatizzare, ad esempio gli IRCCS, introducendo assicurazioni o mutue private. È un progetto che riteniamo negativo e pericoloso per il paese ed è purtroppo un progetto contenuto in questo documento di programmazione economico-finanziaria che noi contrasteremo (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Canelli. Ne ha facoltà.

VINCENZO CANELLI. Signor Presidente, signor viceministro, onorevoli colleghi, la legge di contabilità generale dello Stato attribuisce al documento di programmazione economico-finanziaria il compito, chiaro e preciso, di definire la manovra di finanza pubblica.

Non sempre il DPEF fornisce i dati indispensabili a verificarne contenuti ed obiettivi ed in grado di consentire di ripercorrere il cammino tra i valori tendenziali e quelli programmatici. L'anno scorso sono state nuove ed ulteriori misure, non indicate in tale documento (mi riferisco ai condoni), a colmare il divario.

Non c'è da stupirsi: una dose di prudenza è l'ingrediente necessario del DPEF. Infatti, a volte il quadro è modificato dagli eventi, le previsioni sono travolte dalle circostanze e le decisioni politiche mutano. Uno dei limiti dell'impianto

del DPEF è costituito dalla sua data di presentazione, il 30 giugno di ogni anno. A quella data, infatti, quadri economici e finanziari di riferimento non sono definiti. La crescita, le entrate, le spese ed i tassi di interesse sono in movimento, e ciò complica la costruzione di uno scenario tendenziale attendibile sia per l'anno corrente, sia per gli esercizi successivi, ai quali il documento di programmazione economico-finanziaria si riferisce. A settembre tutto sarebbe più chiaro e si eviterebbe il rituale della nota di aggiornamento con cui, ogni anno, il Governo rivede i dati: la nota riveduta diventa, così, il vero DPEF.

Si ha la sensazione, a volte, che Camera e Senato sprechino tempo prezioso nell'esame del documento di programmazione economico-finanziaria; è auspicabile, inoltre, una autoregolamentazione, condivisa dall'esecutivo e dal Parlamento, che consenta, in breve tempo, di varare una legge finanziaria semplice, trasparente, organica e meno confusa. Al riguardo, vorrei rivolgere un grazie di cuore al Presidente Casini, che con la sua autorevolezza ha sottolineato che tale tema non è più eludibile.

Il documento di programmazione economico-finanziaria indica, per l'anno in corso, un tasso di crescita dell'economia italiana dello 0,8 per cento; l'aumento programmato del prodotto interno lordo è pari al 2 per cento per il 2004, al 2,3 per il 2005 e al 2,5 per il 2006.

Aumenti del prodotto interno lordo in linea con quelli indicati sono possibili, tenuto conto della rigidità del bilancio dello Stato italiano e dei limiti operativi imposti dal Trattato di Maastricht, solo nel caso venissero rapidamente definite e avviate le riforme strutturali, incrementati gli investimenti pubblici e sostenuti quelli privati. In alcuni settori, come quelli della ricerca di base e delle grandi opere, è necessario un coordinamento a livello europeo: vorrei segnalare, al riguardo, che nell'ultimo anno e mezzo il Governo degli Stati Uniti ha investito per la ricerca di base oltre 300 miliardi di dollari.

Il dialogo ed il consenso hanno permesso al Governo francese di centrodestra di ottenere importanti successi nel giro di appena 12 mesi. Raffarin ha capito che è necessario ascoltare prima di tutto la Francia vera: quella contadina ed operaia, quella delle periferie, quella degli esclusi e di coloro che vivono grazie ai sussidi statali e non trovano lavoro.

La politica della vicinanza e del monitoraggio costante del territorio ha consentito al Governo francese di ascoltare le multicolori voci e di dare delle risposte. La prima è stata la lotta dura alla criminalità ed alla insicurezza del paese; la seconda è stata la riduzione delle imposte, che ha permesso di rilanciare i consumi e di sostenere l'economia; la terza è stata l'avvio e la conclusione, nel giro di appena sei mesi, della riforma delle pensioni. Vi è stato, inoltre, l'avvio delle principali riforme strutturali: previdenza, sanità, decentralizzazione delle competenze dello Stato, sburocratizzazione.

Nel quadro programmatico del documento di programmazione economico-finanziaria l'indebitamento netto dovrebbe ridursi gradualmente dal 2,3 per cento del prodotto interno lordo nel 2003 all'1,8 nel 2004 e all'1,2 del 2005, sino ad azzerarsi nel 2007.

Per conseguire l'obiettivo di indebitamento netto per l'anno 2004, il DPEF prospetta una manovra di bilancio dell'ordine di 16 miliardi di euro, composta da misure strutturali per 5,5 miliardi e da provvedimenti a carattere straordinario per oltre 10.

Le misure strutturali dovrebbero riguardare, dal lato delle entrate, interventi di contrasto all'evasione e al sommerso e, dal lato delle spese, l'applicazione del patto di stabilità interno, la razionalizzazione degli acquisti di beni e servizi, l'entrata a regime del piano europeo di azione per la crescita, interventi di riduzione dei regimi speciali di favore. I provvedimenti straordinari riguarderebbero il comparto immobiliare.

La politica economica indicata nel documento, anche se non esplicitata nella sua concreta configurazione, mira a favo-

rare la crescita, ad elevare la produttività e la competitività del sistema economico. Altri obiettivi sono la riduzione degli squilibri territoriali e l'accrescimento dell'occupazione.

Il carattere dualistico del sistema economico italiano si è accentuato negli ultimi decenni. Al centro nord è localizzato l'85 per cento della capacità produttiva industriale. Le condizioni ambientali (scarsa sicurezza, burocrazia, bassa produttività), la distanza dalle regioni ricche dell'Europa, la carenza di efficienti reti di trasporto rendono la produzione del Mezzogiorno meno competitiva di quella delle regioni centrali e settentrionali. Le conseguenze si trovano in un più basso tasso di occupazione, in una più alta disoccupazione e in una quota elevata di attività sommerse e di lavoro irregolare.

Nelle regioni meridionali le importazioni, che provengono in misura preponderante dalle altre regioni italiane, eccedono le esportazioni per un importo di oltre 50 miliardi di euro.

Il riequilibrio avviene per opera della pubblica amministrazione, la spesa essendo sostanzialmente correlata al numero degli abitanti e le entrate più che proporzionali rispetto al reddito.

Il costo del lavoro rende il prodotto delle regioni meridionali poco concorrenziale a causa della minore produttività.

Il tasso di disoccupazione era nelle regioni meridionali, all'inizio di quest'anno, del 18,6 per cento a fronte del 4,2 del nord ovest, del 3,7 del nord est e del 6,9 del centro.

Si è riattivato un consistente flusso netto di emigrazioni verso il centro nord. Nel 2002, 62 mila giovani meridionali con un alto grado di istruzione hanno lasciato i loro paesi di origine.

Le potenzialità di sviluppo del Mezzogiorno sono più elevate di quelle del centro nord. Perché questo complesso di capacità di risorse e mezzi possa esplodere è necessario che il Governo dimostri di saper governare con scelte e decisioni mirate, sempre che qualunque decisione sul fronte del sud sia rinviata al confronto

del Governo con le parti sociali che si terrà in settembre prima della sessione di bilancio.

È bene che il Governo ascolti anche le voci multicolori che provengono dal Mezzogiorno. Nel maggio 2001 il sud ha votato compatto per il centrodestra. È stato un voto di speranza, la speranza che dopo cinquant'anni di immobilismo il Mezzogiorno potesse ritrovare la strada della dignità e dello sviluppo. Il ruolo del Governo in questo rilancio è cruciale. È necessario un progetto globale che coinvolga tutte le istituzioni. Tale progetto deve ridurre il tasso di criminalità, dare priorità alla realizzazione delle infrastrutture al sud, *in primis* quelle idriche, rimuovere gli ostacoli burocratici ed i bizantinismi che impediscono la crescita delle aziende medie e piccole e impediscono l'utilizzo pieno delle risorse finanziarie disponibili, stabilizzare gli incentivi, assegnare una missione alla società Sviluppo Italia, coinvolgere il sistema bancario, le fondazioni, la BEI e le altre istituzioni internazionali perché cresca, soprattutto fra i giovani, il virus dell'imprenditoria. Bloccare lo sviluppo del Mezzogiorno sarebbe un grave errore strategico per l'intera nazione.

Una parte cospicua degli italiani si aspetta dal centrodestra una forte capacità di innovazione politica, economica, civile e sociale (*Applausi dei deputati del gruppo di Alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. Constatato l'assenza dell'onorevole Zanella iscritta a parlare: s'intende vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Lupi. Ne ha facoltà.

MAURIZIO ENZO LUPI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il puntuale intervento dell'amico e collega onorevole Blasi, con riferimento al documento di programmazione economico-finanziaria sottoposto all'approvazione di questa Assemblea, permette anche a nome del mio gruppo di svolgere alcune considerazioni più specifiche riguardo al tema delle infrastrutture.

Come i colleghi avranno potuto notare per la prima volta, grazie anche all'approvazione della legge obiettivo, è diventato parte integrante del documento di programmazione economico-finanziaria il programma delle infrastrutture strategiche necessario al paese per recuperare il *gap* infrastrutturale. Si tratta di una novità non di poco conto. Purtroppo, ancora una volta, anziché assistere ad un confronto serio tra maggioranza ed opposizione sulle azioni poste in essere dal Governo, osserviamo una sorta di contrapposizione dura, di pregiudizio ideologico, di non capacità di lettura dei fatti e delle novità.

La prima grande novità è dovuta al fatto che la legge obiettivo assegna al DPEF il compito di presentare il programma delle infrastrutture strategiche. Novità assoluta è quella di rilevare il nesso tra lo sviluppo infrastrutturale del nostro paese ed i programmi europei. Si tratta, quindi, di inserire la politica di dotazione infrastrutturale dell'Italia all'interno una politica più generale. Questo è un compito ancora più importante se facciamo riferimento al ruolo che il nostro Governo sta svolgendo: il semestre di Presidenza europeo.

Veniamo alle questioni affrontate nel DPEF, allo stato dell'arte, alle risorse investite, ai risultati prodotti da tale politica. Innanzitutto, mai come in questi due anni siamo di fronte ad un Governo che ha messo tra le priorità fondamentali il recupero del *gap* infrastrutturale che l'Italia ha riguardo all'Europa. Vale la pena ricordare alcuni dati perché qualcuno insegnava, quando eravamo piccoli, che carta canta, che la matematica non è un'opinione. Purtroppo, dagli atteggiamenti dell'opposizione, sembra che tali regole non valgano più.

Il ritardo infrastrutturale del nostro paese è evidente. Nel 1991 la dotazione di rete autostradale dell'Italia era di 5.584 chilometri; nel 2001 — cito non a caso quest'anno — era di 5.335 chilometri. In Francia, nel 1991, la dotazione era simile a quella del nostro paese (5.730 chilometri); a distanza di dieci anni in tale paese la dotazione è cresciuta di oltre 2 mila

chilometri (7.603 chilometri). Questo era il *gap* infrastrutturale ereditato nel 2001 che il paese doveva recuperare.

Il DPEF stabilisce che la politica di rilancio delle infrastrutture è una componente essenziale della competitività del nostro sistema produttivo. Ho sentito nei precedenti interventi che qualcuno si è domandato come sia possibile che nel documento di programmazione economico-finanziaria venga prevista una crescita intorno allo 0,8 per cento. Vi è un dato che oggi possiamo affermare quasi con certezza legato al peso che la realizzazione delle grandi infrastrutture in Italia avrà proprio nello sviluppo economico: prevediamo un contributo di circa lo 0,6 per cento di incremento.

Come dicevo, vi è una grande novità che il DPEF recepisce e che è contenuta nell'allegato.

Mi riferisco al fatto che il DPEF diventa uno strumento fondamentale per quanto riguarda la verifica relativa alla strategicità delle opere, ai parametri predefiniti — questa è una novità enorme nella politica con cui il Governo affronta e cerca di risolvere i problemi di cui stiamo parlando — al sistema di controllo e monitoraggio, nonché alla programmazione annuale.

Non ero presente nella passata legislatura, ma sono andato a rivedere quello che qualcuno, da una parte — allora all'opposizione —, definiva libro dei sogni e qualcun altro, da un'altra parte politica, rivendicava invece con orgoglio: mi riferisco al piano generale dei trasporti, approvato nel luglio del 2000, nel corso della passata legislatura, che è stato un po' la sintesi di tutta la politica di sviluppo infrastrutturale del precedente Governo dell'Ulivo. Questo esempio non lo faccio per dire che la colpa è sempre degli altri, ma per far capire ai colleghi che mi ascoltano la differenza sostanziale di metodo e la novità nella risoluzione dei problemi che questo Governo ha introdotto.

Quel piano generale dei trasporti si contraddistingueva per una questione fondamentale: la genericità. Trovavamo, negli impegni finanziari, solo cifre globali; non trovavamo impegni finanziari specifici;

non trovavamo programmazioni specifiche riguardo non ad un elenco generale delle opere, ma ad un elenco specifico delle opere che il paese aveva necessità di realizzare. Questo è esattamente l'opposto di quello che si trova invece in questo documento di programmazione economico-finanziaria. Non a caso nell'allegato troviamo tre prospetti, che tante volte sono stati criticati dall'opposizione: il primo è relativo al grande programma approvato dal CIPE nel dicembre del 2002 relativamente all'impegno decennale di sviluppo infrastrutturale del paese. Si tratta di un programma sottoscritto d'intesa fra le regioni e lo Stato centrale, che prevede una puntualità nella descrizione delle opere, una puntualità nella fase di avanzamento delle opere stesse ed una puntualità nelle risorse da destinare. La legge obiettivo richiedeva, poi, come passaggio successivo quali opere erano più mature delle altre all'interno di questo quadro generale. Non a caso troviamo in questo documento di programmazione economico-finanziaria un elenco di 91 opere — ed è il secondo prospetto —, che il Governo ritiene mature per quanto riguarda la qualità, il livello di progettazione e le priorità di finanziamento nel triennio che va dal 2004 al 2007: stiamo parlando di 91 interventi. Il terzo prospetto — anche questo è una novità — riguarda invece le 21 opere di interesse strategico nazionale, che avevamo introdotto nel precedente DPEF, quindi in quello presentato nel 2002, definendole priorità assoluta per il paese. Anche in questo caso, la novità è che mai fino ad oggi un Governo aveva detto con chiarezza in maniera esplicita tutte le attività che sono state espletate, lo stato di avanzamento delle singole opere, i finanziamenti stanziati e quelli che ancora mancano, perché con chiarezza occorre dire cosa è stato fatto e cosa invece occorre ancora fare. Ciò permette un confronto leale tra maggioranza ed opposizione, anche di stimolo e di critica, ma solo grazie a questa grande novità, che il Governo ha introdotto e che come maggioranza abbiamo voluto.

Cosa è successo in questi due anni? Cosa si è fatto nel settore delle grandi infrastrutture e dei lavori pubblici? Oggi l'Ulivo ha fatto una conferenza stampa, dicendo: dal Governo pura propaganda; ancora una volta si è scritto il libro dei sogni. Personalmente, mi stupisco perché ciò vuol dire che non si ha la capacità di leggere i dati che vengono continuamente riportati. Una settimana fa il CNEL ha pubblicato il secondo rapporto di monitoraggio degli investimenti infrastrutturali, che è a disposizione di tutti, non essendo un documento segreto. Esso è stato predisposto dal CNEL in collaborazione con il ministro delle infrastrutture, dal quale è stato voluto apposta, proprio per fare quella cosiddetta azione di monitoraggio e di controllo, che qualsiasi buon amministratore di un'azienda dovrebbe fare: in un'azienda privata sarebbe il famoso controllo di gestione, laddove nello Stato diventa un monitoraggio continuo degli investimenti infrastrutturali, proprio per far scattare i campanelli di allarme e per sapere a che punto è lo stato dell'arte.

Ebbene, leggendo quel rapporto, ho scoperto con positività delle cifre, che forse l'opposizione non ha letto.

Primo, per quanto riguarda i bandi di gara dei lavori pubblici pubblicati ed assegnati nel nostro paese, tra il 2002 ed il 2003, abbiamo un incremento del 18,5 per cento. Se poi si va indietro fino al 2001, anno in cui abbiamo cominciato a governare questo paese, possiamo constatare come il CNEL segnali un incremento del 43,8 per cento per quanto riguarda opere pubbliche assegnate ed investimenti effettivamente stanziati. Nel sistema ferroviario avevamo un ritardo altrettanto palese (il DPEF affronta anche questo problema), ebbene, abbiamo, sempre tra il 2002 ed il 2003, un incremento del 29,2 per cento degli investimenti. Tra il 2001 ed il 2003 vi è stato invece un incremento del 54,8 per cento.

Per quanto riguarda poi la rete di viabilità nazionale, abbiamo un incremento del 31,8 per cento sulle nuove attività poste in essere. Per quanto riguarda i bandi di aggiudicazione, nel

primo semestre del 2003 abbiamo addirittura superato quanto era stato aggiudicato in tutto il 2001 (1915 nel primo semestre 2003 - 1133 nel 2001).

Concludo con l'ultimo dato di cui l'opposizione si fa forza. Noi siamo stati il Governo e la maggioranza che ha ridato spazio e destinato risorse agli investimenti nel settore delle opere pubbliche.

Noi abbiamo incrementato gli stanziamenti, mentre voi avete li avevate lasciati stabili. Si tratta di un dato oggettivamente vero, che ovviamente non tiene conto della situazione complessiva, ma non è questo che voglio sottolineare.

Il tema vero su cui dobbiamo però confrontarci è come mai, a fronte di stanziamenti così rilevanti, nel vostro quinquennio non si siano realizzate le opere previste. Basta andare a vedere che si trova nei bilanci consuntivi del nostro paese per comprendere quale fosse la questione di fondo. Chiunque abbia fatto l'amministratore pubblico sa che nei bilanci preventivi possono essere stanziati delle risorse, ma che il vero problema è rappresentato dalla modalità con cui queste risorse vengono spese e se effettivamente vengano stanziati, si tratta dell'annoso tema dei residui che ogni si ripresentano nei bilanci consuntivi. Il coefficiente di efficienza della spesa pubblica del 2001 (quel numero che indica quanti soldi siano stati spesi rispetto a quelli stanziati) è drammatico: a fronte di 100 lire stanziati ne venivano impiegate soltanto 31 e le rimanenti 69 rimanevano appostate in bilancio. Si trattava in pratica di una doppia beffa. Innanzitutto, le opere per cui le risorse venivano stanziati non venivano realizzate, inoltre quelle risorse non potevano essere utilizzate, perché vincolate a bilancio, per altri bisogni che venivano individuati successivamente.

Come si può vedere, il problema è rappresentato dalle risorse che devono essere stanziati in questo settore strategico, che ci auguriamo aumentino sempre più, proprio perché le infrastrutture rappresentano un fattore fondamentale per ridare competitività al paese. Ancora di più, però, occorre ridare efficienza alla

spesa pubblica. Già nel 2002 abbiamo avuto un primo segnale di inversione importante al riguardo, nel 2003, però, il coefficiente di efficienza si è esattamente ribaltato (69 per cento, come coefficiente di realizzazione e 31 per cento come coefficiente di non impiego). Ho fatto un intervento molto tecnico per far capire come, al di là dei numeri, conti la sostanza. Il paese deve assolutamente recuperare questo gap infrastrutturale. Con la legge « obiettivo » abbiamo operato una grande rivoluzione. Abbiamo iniziato a ricostruire la casa dalle fondamenta. Abbiamo individuato quali erano le cause per cui il paese perdeva competitività e le abbiamo affrontate di petto.

Abbiamo creato le condizioni, dal punto di vista legislativo, delle procedure e del controllo dell'attuazione, che possano permettere al nostro paese la ripresa e il rilancio.

Siamo certamente sulla strada giusta, il che non ci può far rimanere tranquilli, perché è evidente che siamo all'inizio di un percorso in un settore nel quale i tempi sono sempre medio-lunghi. Anche negli altri paesi i tempi per la realizzazione di grandi opere sono oggettivamente medio-lunghi, anche se non biblici come in Italia.

Ci sono ancora questioni aperte. Una di esse è stata segnalata dall'VIII Commissione (Ambiente, territorio e lavori pubblici): a fronte di un quadro che è positivo e che si ispira a un rapporto tra pubblico e privato in un sistema concorrenziale e nel rispetto dei ruoli, ancora oggi vediamo, in particolare da parte del pubblico, il tentativo di ritornare ad essere egemone su tutto e di non limitarsi alla propria *mission* e al proprio ruolo.

Mi riferisco alle osservazioni formulate dall'VIII Commissione riguardo, anche nel nostro paese, ai lavori « in house », ovvero alla cattiva abitudine da parte delle amministrazioni pubbliche di fare tutto (fornire gli indirizzi, effettuare il controllo e realizzare) o alla cattiva abitudine, anche da parte di aziende controllate al 100 per cento dallo Stato, di non svolgere fino in fondo la propria missione, ma di pensare

che il piano industriale sia quello di andare sul mercato a condizioni diverse e di fare concorrenza sleale.

Si tratta di fenomeni che dobbiamo evidenziare con chiarezza e che vanno combattuti, perché dobbiamo essere sempre coerenti rispetto alle nostre impostazioni.

Su questo, sulla possibilità di dialogare, sulle modalità di attivazione delle risorse e di individuazione di nuove procedure, credo debba sussistere il confronto tra maggioranza e opposizione. Tale confronto può essere sempre più serio se chi governa è trasparente negli atti e pone il Parlamento nelle condizioni di svolgere il proprio ruolo: il ruolo del controllo, il ruolo dello stimolo, il ruolo dell'indirizzo.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Colasio. Ne ha facoltà.

ANDREA COLASIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ritengo che a nessuno di noi sfugga il fatto che nel nuovo spazio politico e culturale europeo il nostro paese sarà chiamato a giocare un ruolo di notevole rilievo, che gli compete non solo per il suo *status* di paese fondatore, ma anche, e forse soprattutto, per la sua specificità, per il peso della sua storia e della sua vocazione universalistica e del carico simbolico, prima ancora che politico. Un carico simbolico assunto nel suo significato etimologico, il *symbolon*, e quindi nella sua portata coerentemente federalista ed europeista.

Il nostro paese può scegliere: sta a noi decidere tra giocare un ruolo marginale, ancillare, non coerente con la nostra collocazione geopolitica, e l'assunzione, al contrario, di una responsabilità congruente con il ruolo che la nostra storia ci impone.

È qui che si situa la netta discriminazione tra l'individuazione di priorità politiche coerenti o meno con il futuro scenario e il nuovo contesto entro il quale andremo a declinare le nostre politiche pubbliche. È all'interno di tali coordinate che le diverse politiche per la cultura vengono ad assumere per noi, Margherita

e Ulivo, quel ruolo strategico di fattore di crescita e sviluppo, oltre che di strumento di tutela e salvaguardia della nostra stessa identità culturale.

Si tratta delle politiche scolastiche, delle politiche di sostegno al sistema universitario, delle politiche della ricerca, delle politiche di tutela e valorizzazione dei beni culturali e dello spettacolo dal vivo: è l'insieme di tali politiche e la loro declinazione coerente e l'adeguatezza delle risorse allocate che definiscono uno spartiacque rispetto a una politica che si muove nella logica della lunga durata, che lavora per valorizzare al meglio i nostri *atout* strategici, i nostri reali punti di forza, ma che al tempo stesso realisticamente incide sui nostri punti di debolezza, su ciò che costituisce un grave *gap* competitivo rispetto agli altri grandi paesi europei.

Onorevoli colleghi, spiace prenderne atto, ma quello che manca in questo DPEF è proprio questo: manca l'indicazione di scenari, manca l'individuazione di obiettivi, manca la messa in opera delle politiche, manca una precisa assunzione di gerarchie nell'agenda politica.

Manca la consapevolezza culturale, prima ancora che politica, che la futura società della conoscenza è, sì, un traguardo, ma che se si vuole raggiungere quel traguardo, e si vuole farlo nel gruppo di testa, è necessario — diventa un imperativo categorico — destinare risorse adeguate al nostro sistema formativo, a tutte le sue componenti, valorizzando le autonomie e non comprimendole, potenziando gli investimenti, non certo decurtando le risorse per il personale, per l'edilizia scolastica, per l'autonomia scolastica e per le autonomie universitarie. Non serve, allora, evocare il comune spazio europeo della ricerca o — come si fa nel DPEF — l'obiettivo ambizioso di una spesa in ricerca pari al 3 per cento del PIL, come non serve, nelle tanto evocate linee guida, assumere l'obiettivo di una crescita delle risorse pubbliche dallo 0,6 alle 0,75 per cento, se poi le risorse non soltanto non vengono allocate ma decrescono, generando incertezza e demotivazione nel

mondo della nostra ricerca. Perché evocare, allora, il contributo delle imprese, se poi si bloccano il FAR o il FIT, i fondi di incentivazione industriale?

Dispiace poi prendere atto che sui beni culturali questo DPEF non abbia nulla da dire, ma non ci stupisce: troppi gli impegni assunti e non onorati con l'ultimo documento di programmazione economico-finanziaria. Si diceva allora: la spesa — cito — dovrà registrare un consistente e progressivo adeguamento, tale da metterla in grado di provvedere alle straordinarie dimensioni del nostro patrimonio artistico. Sono tutti impegni rigorosamente non mantenuti. Lo dico al ministro Urbani. Ricordo soltanto le cento esternazioni del ministro sull'obiettivo dell'1 per cento del PIL per la spesa culturale. Non vi è stato un solo atto conseguente in questi due anni. Il dato di fatto incontrovertibile è che decrescono le risorse sia per i beni culturali sia per lo spettacolo dal vivo. Dov'è finita la norma della finanziaria che destinava il 3 per cento delle risorse per le infrastrutture a favore dei beni e delle attività culturali? Si tratta di altri impegni assunti, proclamati, evocati cui, però, non sono mai seguite decisioni conseguenti.

Qui si misura — ahimè — l'inadeguatezza di questa maggioranza e di questo Governo. Il rischio grave e concreto è quello della riduzione del capitale culturale complessivo del paese. La futura capacità competitiva nella società della conoscenza sarà sempre più correlata alla qualità ed alla quantità del capitale culturale globale. Senza capacità di innovazione si riduce la competitività del paese e si deprimono le sue enormi potenzialità.

In definitiva, ci dispiace prenderne atto, poiché è il paese che paga: non siete stati in grado di gestire un grande patrimonio e non vi siete dimostrati capaci di introdurre fattori di innovazione strategica e di creare opportunità di crescita per la società italiana. Avete dato prova, una volta di più, di non essere una coalizione capace di essere responsabile forza di Governo, adeguata alla complessità che la situazione

imponeva (*Applausi dei deputati dei gruppi della Margherita, DL-l'Ulivo e Misto-Comunisti italiani*).

PRESIDENTE. Vedo che l'onorevole Zanella è presente in aula. In via del tutto eccezionale, nonostante l'avessi già dichiarata decaduta, le consentirò di parlare. Ho detto precedentemente che nessuno avrebbe parlato, laddove non fosse in aula. Prego, onorevole Zanella. Dopo di che, non consentirò altre eccezioni.

LUANA ZANELLA. Signor Presidente, d'altronde avevo annunciato alla Presidenza questo spostamento.

Anche a seguito di questo documento di programmazione economico-finanziaria, esattamente come è avvenuto quando sono state presentate al Parlamento le due precedenti leggi finanziarie, si sono sollevate proteste, critiche e bocciature da parte di tutti i rappresentanti delle forze politiche e delle forze sociali e produttive. Lo stesso relatore di maggioranza sul DPEF, nella Commissione bilancio della Camera, ha dovuto ammettere — sono parole sue — di ritenere difficile esprimere un parere su un documento che omette una puntuale definizione degli interventi e delle misure da adottare per conseguire gli obiettivi programmatici che esso stesso delinea.

Di fatto, il documento di programmazione economico-finanziaria sembra negare se stesso. Alla scarsa trasparenza dell'andamento dei conti pubblici si somma, infatti — questo lo dico io —, la totale assenza di indicazioni sulle politiche che il Governo intende perseguire. Per il 2004 ci si limita a dire che è necessaria una manovra di 16 miliardi, di cui 10 riguarderanno, ancora, interventi straordinari, *una tantum*, e 5,5 interventi di natura strutturale. Ma non si specifica in che misura questi interventi riguarderanno le entrate e/o le uscite né si indicano le politiche allocative e distributive che verranno effettuate.

Tra l'altro, secondo gli analisti dell'ISAE, questi 16 miliardi di manovra previsti non sono sufficienti a coprire le spese per gli investimenti pubblici e per i

contratti del pubblico impiego e al tempo stesso rispettare gli obiettivi sul deficit. Per raggiungere tutto questo, la manovra dovrebbe essere di 18,2 miliardi di euro. Laddove il DPEF parla di misure *one-off* per circa 10 miliardi di euro si fa riferimento a interventi soprattutto nel settore immobiliare. Quindi, aspettiamoci prossimamente — è già stato sommessamente annunciato — il condono edilizio. L'onerosità delle risorse attese degli interventi *una tantum* è, infatti, tale che probabilmente solo l'ennesima forma di condono può permettere di conseguirle.

Un mese fa le parti sociali, Confindustria, CGIL, CISL e UIL, giocando d'anticipo, avevano firmato un documento unitario, il cosiddetto patto per la competitività, proponendo che il DPEF si facesse carico di 4 punti considerati prioritari — politiche per la ricerca, formazione, infrastrutture e Mezzogiorno — utilizzando tutte le risorse disponibili in questa direzione e chiedendo su questi punti un incontro con il Governo. Di fatto, non vi è stata da parte del Governo alcuna risposta e di questo non vi è traccia nel DPEF. Semplicemente, non avete ritenuto opportuno incontrarli per discutere il documento di programmazione economico-finanziaria se non all'ultimo momento, facendo quindi carta straccia dell'accordo del 23 luglio del 1993, che prevede, tra l'altro, un percorso di concertazione e di confronto con le parti sociali prima della stesura del DPEF. Avete quindi pensato bene, per recuperare il confronti con le parti sociali, di garantire loro una intensa, anche se non ben definita, fase di confronto prima della presentazione della prossima legge finanziaria in autunno.

Le due precedenti edizioni del documento di programmazione economico-finanziaria di questo Governo erano state costruite su obiettivi di crescita economica rivelatisi da subito irraggiungibili. Già con il primo DPEF 2001, poi ripetuto con quello successivo, infatti, c'è stato uno scarto notevole tra previsioni di crescita del Governo e conseguenti iniziative di politica economica e l'effettiva realizzazione di queste previsioni. Basti ricordare

che nell'autunno dell'anno passato questo Governo ha presentato in sede di Unione europea un progetto di abbassamento del debito pubblico fondato su tassi di crescita intorno al 3 per cento: sappiamo che quest'anno la crescita sarà inferiore all'1 per cento.

La realtà è quella di un paese in crisi economica, dove la produzione rallenta in maniera preoccupante e così, ovviamente, i consumi e gli investimenti. Avete fin qui basato la vostra politica su un programma non credibile, fatto di promesse che non riuscite a mantenere per mancanza delle risorse finanziarie necessarie. Inoltre, l'elevata conflittualità che caratterizza in questa fase il comportamento dei partiti della maggioranza, unita ad una estrema difficoltà da parte del ministro Tremonti nel cercare di uscire da questa grave crisi economica, ha fatto sì che il Governo scegliesse in pratica di non fare il DPEF, ossia di approvare un documento talmente superficiale e lacunoso, talmente depotenziato nell'individuare strategie e strumenti di politica economica e fiscale, che lo avete pudicamente definito una base di discussione, rimandando tutto a settembre. Inoltre, la debolezza in cui si trova praticamente tutta l'economia mondiale — peraltro innegabile — è l'insistente *leitmotiv* di tutto il documento per giustificare quella crisi economica nella quale il Governo sta letteralmente cacciando il nostro paese. È fuori di dubbio che la congiuntura internazionale influenza negativamente la ripresa economica nel nostro paese, ma il fatto è che c'è stato e continua a perpetrarsi da parte del ministro Tremonti un problema di sottovalutazione di queste difficoltà, quindi una non grande capacità di previsione.

Una politica economica rigorosa imporrebbe ben altre scelte: il mettere mano a riforme strutturali che, però, mal si conciliano con le promesse che questo Governo ha fatto e che continua a fare agli italiani. Si preferisce così ridimensionare dati reali come la bassa crescita, la realizzazione di una congiuntura peggiore di quella prevista, rifiutando manovre di più ampia portata e preferendo il più indolore

ricorso alle misure *una tantum* così da fare cassa e non rischiare un crollo del consenso. In un'economia sempre più globalizzata, la competitività internazionale diventa, a detta di tutti, un elemento fondamentale per la crescita dell'economia di un paese.

In queste condizioni, se non si affrontano con serietà e responsabilità i problemi strutturali, il nostro paese rischia davvero molto. Il rischio non è quello di crescere meno degli altri per uno o due anni, ma di crescere stabilmente meno e peggio degli altri. L'arretramento pericolosissimo in termini di perdita di competitività nei confronti degli altri paesi sarà ancora più evidente e penalizzante nel momento in cui l'economia internazionale ricomincerà a correre.

È lo stesso Governatore Fazio che ha parlato di un bradisismo competitivo che peggiora ogni anno, mentre il presidente della Confindustria D'Amato ha ricordato nei giorni scorsi il rischio più che concreto di un *crack* competitivo. Il nostro ministro dell'economia, invece, continua a non volerne prendere atto.

Vi sono, poi, problemi che riguardano comparti che sono fondamentali per il buon sviluppo e la buona crescita del paese, crescita che deve essere, a nostro giudizio, socio-eco-compatibile.

Vorrei adesso esprimere alcune considerazioni per punti. La sanità si guadagna l'ultima riga dell'ultima pagina del documento di programmazione economico-finanziaria dove si afferma genericamente solo la necessità di un miglioramento del servizio sanitario nazionale e della protezione della salute. Il fondo sanitario nazionale è sottostimato, palesemente inferiore alla media europea nel rapporto con il PIL e, per di più, il Governo ha disatteso tutti gli impegni in termini di attribuzione di risorse alle regioni, in base agli accordi dell'8 agosto del 2001, del 29 e 30 gennaio del 2002, ritardando i trasferimenti di risorse per un ammontare di 11,6 miliardi di euro e caricando così le regioni e gli enti locali, di conseguenza, di pesanti oneri finanziari.